

Enrico Rossi (Pd), presidente della Toscana, ha rilanciato lucidamente il problema

# Regioni speciali, vanno abolite

## Non esistono più i motivi che le hanno fatte nascere

DI MARCO BERTONCINI

«Le ragioni storiche e geopolitiche che hanno portato alla nascita delle regioni a statuto speciale non esistono più.» Perfetto. Enrico Rossi, presidente (Pd) della regione Toscana, nell'intervista di ieri su la Repubblica parte all'assalto delle cinque regioni a statuto speciale, che fruiscono di entrate tributarie molto maggiori rispetto alle quindici consorelle a statuto ordinario. Conclusioni di Rossi: «Anche la Sicilia trattiene il 100% dei tributi e riceve finanziamenti ad hoc. E tutte e cinque sono fuori dai costi standard per i servizi erogati rispetto al resto del paese. Non mi sembra giusto. Per niente giusto.»

**Torniamo alla Costituzione. Quando la provincia di Aosta, sorta da poco più di quindici anni, fu tramutata in regione autonoma, sussisteva il problema delle rivendicazioni francesi. Sull'Alto Adige agivano le rivendicazioni dell'Austria. La Sicilia era percorsa dall'indipendentismo, perfino con mire di adesione agli Stati Uniti. In Sardegna era risorto un forte autonomismo. Sui confini orientali, poi, la Venezia Giulia era ridotta a brandelli, essendo finita o sotto la Jugoslavia tina o nel costituendo Territorio libero di Trieste. Insomma, incombevano pesanti problemi interni e internazionali, che si ritenne di acquistare attraverso statuti speciali che in qualche caso (Sicilia) venivano quasi a istituire uno Stato sovrano.**

**Si considerino, poi, le**

### Lettera

## Magistrati, avvocati, forze dell'ordine, solo assieme possiamo riempire il baratro

Ore 10.30 del 9 aprile 2015 al Tribunale di Milano, la solita mattinata di udienze, io sono l'avvocato difensore, non posso partecipare e mi sostituisce il collega di studio che è anche mio marito: la nostra vita appartiene al Tribunale. Il Tribunale è nelle nostre agende, nel nostro abbigliamento, nelle mie gravidanze, negli orari della nostra famiglia senza orari. Gli arresti, la disperazione dei familiari, non hanno calendario. E quando è il momento, senza indugi, bisogna ragionare, correre, scrivere, studiare, accedere agli uffici giudiziari, interloquire con i magistrati, gli agenti, i cancellieri e soprattutto con gli assistiti, capire la loro storia, portarla al Tribunale perché la accolga, la giudichi con giustizia e la riponga nella società dove è nata e dove deve tornare. Senza lasciar decorrere i termini e senza perdere la lucidità, la distanza professionale. La giustizia

funziona anche perché noi difendiamo, ci siamo, siamo sempre presenti per le persone. Non per dei fascicoli. Per le persone e per i bisogni del Tribunale.

**Ore 11.30, squilla il cellulare** ed è mio marito che grida: «in Tribunale sparano ma stai tranquilla, sono in salvo». Come molti colleghi non si è sottratto alle responsabilità del caso, ha dato l'allarme, ha cercato soccorsi, in un Tribunale armato, ma lui inerme. Non è pronto il Tribunale di Milano a difendere la vita che si agita nel suo enorme corpo!

E oggi, dopo che un noto magistrato e il Capo dello Stato hanno parlato di un clima di svalutazione della magistratura, che la metterebbe più a rischio di altre categorie, ripensandoci a freddo, mi pare invece evidente che bisogna riflettere sull'importanza e la necessità del ruolo di tutte le componenti del sistema giustizia: nessuno

in questo sistema è più importante o fragile di altri, perché tutti noi avvocati, magistrati, Forze dell'Ordine abbiamo un'enorme responsabilità nelle decisioni che riguardano altre vite umane.

**Pertanto, a tutte le vittime** della tremenda vicenda dei giorni scorsi, al mio giovane collega caduto, così come al magistrato freddato mentre stava lavorando nel suo studio, a loro che sono uguali in ciò che li ha tragicamente accomunati, dedico con dolore il mio pensiero e il mio futuro lavoro professionale, nella convinzione che solo impegnandoci insieme tutti, magistrati, Forze dell'Ordine e avvocati, con la massima perseveranza e con rispetto reciproco, potremo vincere contro la decadenza del sistema di cui facciamo parte.

Mirella Manera  
avvocato in Milano



Enrico Rossi

**condizioni sociali** della larga maggioranza di talune popolazioni. Arretrate econo-

micamente le due grandi isole, molti valdostani non vivevano in condizioni floride. Non si può oggi sostenere che lo sviluppo economico recato anche dal turismo vada dimenticato. Fiumi di finanziamenti pubblici ancor più travolgenti sono giunti in Sicilia, servendo però essenzialmente a creare o privilegi per la casta o posti di lavoro buroindotto o sprechi puri e semplici. Nel frattempo, sono rimasti immutati i principi che regolano tali erogazioni, come se, putacaso, in Valle d'Aosta regnasse la miseria. D'altra parte, più in piccolo, rimane

ancora la zona franca di Livigno, un tempo paese isolato per tre quarti dell'anno a causa della neve e oggi rinomata stazione sciistica e di villeggiatura, in cui l'antica indigenza non è ricordata che da qualche anziano.

**Ripartire in un regime ordinario la specialità** delle cinque regioni, nonostante le doglianze di Rossi (e dei colleghi presidenti «ordinari») e le paginate di polemiche sulle spese di alcune fra queste regioni, resta però un sogno. A tacere delle peculiari condizioni del Trentino-Alto Adige (che fra l'altro è una semplice cornice di due province autonome, ciascuna con mega competenze) legate a trattati internazionali, ovviamente

la classe politica interessata è già capace di difendere con caparbia efficienza i privilegi goduti. Basti dire che alle riforme costituzionali in discussione al Senato, di rilevanti dimensioni, le regioni a statuto speciale e le province autonome sfuggono. Una norma transitoria, infatti, paralizza l'applicazione delle nuove disposizioni, concernenti il titolo V della Carta costituzionale, «fino all'adeguamento dei rispettivi statuti sulla base di intese con le medesime regioni e province autonome». Figuriamoci se si riuscirà mai a raggiungere qualche intesa che ridimensioni ruolo e soprattutto spese delle cinque regioni speciali.

—© Riproduzione riservata—

### SOTTO A CHI TOCCA

## Caso De Gennaro: viviamo in uno stato di diritto o in una Repubblica di Pulcinella come lasciano credere Nichi Vendola, Grillo ed Orfini?

DI ISHMAEL

**A** Gianni De Gennaro, capo della polizia ai tempi del G8 famoso, si chiedono le dimissioni da presidente di Finmeccanica non perché all'epoca abbia torturato personalmente qualcuno, ma perché gli eterni cacciatori di capri espiatori (vetero e neocomunisti, Parlamentari 5 Stelle, minoranze dissidenti del Pd) pretendono il solito sacrificio umano. Di Gennaro, sempre personalmente, è stato assolto da ogni accusa, in fatto di torture e quant'altro alla scuola Diaz di Genova. Ma i poliziotti presenti no, e il comportamento della

polizia è stato condannato dalla corte europea, che lo ha definito senza giri di parole «tortura». Una condanna, secondo i nemici di Di Gennaro, che coinvolge anche l'ex capo della polizia, che diventa in questo modo l'unico imputato al mondo che non risponda dei reati di cui è responsabile ma di quelli che vengono attribuiti dalla suprema corte repubblicana: Nichi Vendola, Beppe Grillo e Matteo Orfini. Complicità morale, concorso esterno, zombismo continuato e molesto: al confronto la tortura è niente, come sanno bene i lettori del *Fatto quotidiano*, educati all'iperbole dai loro columnist e maestri di verità.

**Intendiamo: Di Gennaro non**

ha l'aria della pecorella, e magari avrebbe pestato anche più duro dei poliziotti psicopatici presenti se si fosse trovato a passare nei corridoi e nelle aule della Diaz. Ma non c'era. Non ha pestato nessuno. Ed è stato anche assolto dall'accusa d'aver ordinato l'attacco e istigato alla falsa testimonianza i poliziotti responsabili della «macelleria messicana». Solo un demente o un masochista, dopo essere stato dichiarato innocente in un'aula di tribunale per non aver commesso (né coperto) il fatto, può seriamente assumersi la responsabilità morale d'un reato altrui o autoaccusarsi di concorso esterno in tortura di *Black & White Bloks*.

**Viviamo in uno stato di diritto, o in una repubblica di Pulcinella**, anzi in una repubblica di **Marco Travaglio**? Nel primo caso, Gianni Di Gennaro non c'entra con i giornalisti in coma, con le gambe e le braccia spezzate dei giovani (e giovanissimi) militanti noglobalisti, col pestaggio da regime sudamericano o da califfato islamista col quale la nostra polizia, quindici anni fa, si è fatta conoscere all'estero. Se invece viviamo nella repubblica di **Marco Travaglio**, allora Di Gennaro si deve dimettere. Anzi deve darsi da solo l'ergastolo, scontarlo agli arresti domiciliari e pasteggiare a pane e acqua fino alla fine dei suoi giorni.

—© Riproduzione riservata—